

LA GUERRA CHIMICA ITALIANA

*Centro
Filippo
Buonarroti
Toscana*



Pubblicazione curata dal
Centro Filippo Buonarroti Toscana
Stampata nel mese di Aprile 2022

Grafica e impaginazione a cura di



*Centro
Filippo
Buonarroti
Toscana*



FIRENZE

Via dello Steccuto 4

PISA

Via dei Consoli del Mare 15

LIVORNO

Via degli Scali della Dogana d'Acqua 23

www.cfbtoscana.com

*Questa non è una guerra, non è neppure più un
massacro. È la tortura di decine di migliaia di
uomini, donne e bambini senza difesa, con bombe
e gas velenosi. Usano i gas incessantemente e noi
abbiamo curato centinaia di casi, compresi bambini
ancora in braccio. Il mondo guarda... e passa via
dall'altra parte.*

*John Melly
Medico inglese di un'ambulanza
della Croce Rossa in Etiopia, 1936*

Memoria contro il mito della ‘diversità’ italiana

Nel 2006 viene dallo storico Angelo Del Boca, uno dei massimi esperti di storia del colonialismo italiano, la proposta di istituzione di una “giornata della memoria” per ricordare “i cinquecentomila africani che l’Italia crisipina, giolittiana e fascista hanno sacrificato nelle loro sciagurate campagne di conquista”. Viene indicata come data il 19 febbraio, “giorno della memoria” in Etiopia e anniversario del pogrom di Addis Abeba iniziato il 19 febbraio 1937.

Quel giorno, per tre giorni consecutivi, viene attuata dagli italiani una feroce repressione a seguito del fallito attentato contro il viceré d’Etiopia Rodolfo Graziani, il quale, uscitone incolume, ordina una strage che costerà la vita a migliaia di etiopi, in gran parte civili, compresi donne e bambini.

La strage si inserisce in un contesto di guerra di conquista e dominazione coloniale che comporterà in Etiopia circa 200-250.000 vittime, secondo stime etiopiche. Oltre 100.000 morti locali è invece il computo del Ventennio di guerra in Libia (1911-1931), metà tra soldati e guerriglieri, metà tra i civili.

Eppure da sempre resiste un mito. Il mito della presunta “diversità” del colonialismo italiano, della sua umanità e tolleranza, e con esso l’immagine acritica degli “italiani brava gente”. Un modo per autoassolversi.

Ma la storia ha alzato una condanna senza appello dell’imperialismo italiano e dei suoi crimini. La memoria delle sue vittime sta lì ad attestarli.



Impiccagioni di etiopi durante la Guerra d’Etiopia (1935-36)

“Mal d’Africa”

Come fa notare Giovanni Poggi nel testo *Cronache militanti* “è falsa la contrapposizione tra un colonialismo italiano, buono e pacioccone, e quello degli altri, cattivo e massacratore; egualmente falsa quella tra un colonialismo buono dell’epoca liberale e uno cattivo del fascismo.

Si può, schematizzando alquanto, distinguere una linea espansiva commerciale pacifica e una di conquista militare, che però si susseguono e si intrecciano non in base alla morale dei dirigenti del momento, ma rispetto alle condizioni internazionali ed interne di carattere economico, diplomatico e militare”.



E infatti, prosegue Poggi, “dopo una fase militare culminata, a fine secolo, con la sconfitta di Adua ci sarà un periodo pacifico, ma sarà lo stesso riformista G. Giolitti ad attaccare la Libia, nel 1911, quando le condizioni lo permetteranno”.

La più grande campagna coloniale del '900

Inizia il 3 ottobre 1935 in Etiopia la più grande campagna coloniale del Novecento. Una politica colonialista, definita in patria “missione civilizzatrice”, che porta a compimento la politica espansionista prefascista dell'Italia.

Penetrano in Etiopia circa mezzo milione di soldati italiani, appoggiati da artiglieria pesante. A contrastarli sono combattenti etiopi tanto coraggiosi quanto male armati, che riescono comunque ad opporre una strenua resistenza.

La campagna militare viene progettata dagli italiani come una vera e propria guerra di sterminio e così sarà nei fatti. Per ogni morto italiano ve ne saranno trenta o quaranta, se non di più, per gli etiopi. L'esercito italiano, oltre alla superiorità data dal numero e dagli armamenti, ha la superiorità totale dell'aria: gli aerei possono bombardare in modo indiscriminato, accanendosi anche sui civili, sugli ospedali da campo della Croce Rossa, e gasando senza pietà abitanti, bestiame e coltivazioni.

Nonostante tale schiacciante e sanguinaria superiorità, alla fine della guerra dei “7 mesi” - quando il 9 maggio 1937 il truce fanfarone Mussolini proclama la nascita dell'impero - l'esercito italiano è riuscito ad occupare meno di un quarto del territorio etiopico: almeno 100.000 soldati dell'esercito imperiale etiopico, rimasti in armi, daranno vita ad una guerra di resistenza che terrà impegnate le truppe italiane fino al 1941, anno in cui gli inglesi attaccano la colonia e mettono fine al sogno imperiale fascista.

Nell'interno: CARTA ILLUSTRATIVA DEL SACRIFICIO DEI PIONIERI ITALIANI IN A. O.

LA TRIBUNA ILLUSTRATA

Abbonamenti: Interni Anno L. 80 Spese in L. 4
 Estero Anno L. 80 Spese in L. 10
 Per gli abbonamenti rivolgersi all'Amministrazione
 di "La Tribuna", via Milano 46 - Roma

Supplemento illustrato de "La Tribuna".
 Proprietà letteraria e artistica riservata secondo la legge

Per conversioni illustrati esclusivamente alla data
 di 100 lire in Roma, per l'estero Lire 100 - Lire
 Roma 44-1015 e 44-1016, te. Roma 4741 Roma 187
 in Parigi: "L'Europe" 2, "Haut" 10

Anno XLIII - N. 46

17 novembre 1935 - Anno XIV

Cent. 30 il numero.



Italia liberatrice — Le nostre truppe, proseguendo la loro irresistibile marcia attraverso l'asprissimo territorio tigrino, hanno trionfalmente raggiunto Macallè.

(Disegno di VITTORIO PIOMI)

La Tribuna Illustrata, 17 novembre 1935

Guerra chimica: un aspetto “scontato della guerra moderna”

La guerra chimica era vista dai militari italiani “come un aspetto del tutto normale e scontato della guerra moderna” (Giorgio Rochat).

Negli ambienti militari l'opzione chimica viene infatti inserita nella preparazione dell'aggressione all'Etiopia alla stessa stregua degli altri mezzi di guerra. Senza peraltro alcun interesse per le eventuali ripercussioni sull'opinione pubblica internazionale.

Così gli aggressivi chimici, su tutti la micidiale bomba all'iprite C.500.T, vengono usati regolarmente durante la guerra (1935-1936) e anche successivamente per reprimere la resistenza abissina (1936-40). L'utilizzo sarà spietato, ancor più perché inserito in una rivalità interna tra il maresciallo Badoglio e il “macellaio di Libia” Graziani per chi sarebbe arrivato prima nella capitale Addis Abeba. Il primo da Nord, il secondo da Sud, competono tra loro gasando e bombardando la resistenza e la popolazione etiope.

Se in Libia, nel 1911, l'Italia aveva per prima impiegato gli aeroplani come strumenti di distruzione, sganciando dall'alto le prime bombe, venticinque anni dopo, in Etiopia, avrebbe dimostrato che l'arma era in grado di scatenare la guerra totale, facendo più vittime civili che militari. Un anticipo di quanto sarebbe avvenuto nella seconda guerra mondiale.

Eppure il ricorso al gas da parte di Mussolini, Badoglio e Graziani è in aperta violazione dei trattati di Ginevra firmati il 1925, che proibisce l'utilizzo delle armi chimiche e batteriologiche.

La guerra chimica assumerà un ruolo di primo piano nella guerra d'Etiopia, anche se non sarà determinante per le sorti del conflitto, vista la superiorità schiacciante degli eserciti di Badoglio e Graziani e il dominio assoluto dei cieli. Stando alle testimonianze etiopiche l'aeronautica italiana ha fatto largo uso di iprite per colpire gli uomini allo sbando, infettare i passaggi obbligati e inquinare le acque, non per azioni militarmente rilevanti.

Questo rende ancor più pesante la responsabilità di Mussolini come quella della borghesia italiana dell'epoca, che appoggia, con stampa e moneta, l'avventura africana.



Tonnellate di gas

Sul fronte settentrionale dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 la sola aviazione effettuò il lancio di 972 bombe C.500.T, per complessive 272 tonnellate di iprite. Badoglio qui ricorre anche alle artiglierie per gasare gli etiopi.

Sul fronte meridionale, l'offensiva a base di aggressivi chimici inizia il 24 dicembre 1935 e prosegue fino al 27 aprile 1936. L'aviazione in questi mesi sgancia 95 bombe C.500.T a iprite, 186 bombe da 21 kg di iprite e 325 bombe a fosgene da 41 kg per un totale complessivo di 44 tonnellate di gas.

Secondo i calcoli dello storico Giorgio Rochat, la sola aviazione durante il conflitto italo-etiope avrebbe lanciato 1597 bombe a gas, in gran parte del tipo C.500.T, per un totale complessivo di 317 tonnellate. Ma Rochat riconosce che le proprie ricerche si sono limitate solo ai documenti più interessanti conservati negli archivi militari italiani, e quindi si tratta di un dato certamente parziale.

Secondo Angelo Del Boca si può ritenere che dal 1935 al 1939 siano state lanciate sui soldati e sui civili etiopi non meno di 500 tonnellate di aggressivi chimici.



Bombardamenti a gas su un villaggio sulla riva estra di Tacazzè, 1936

Negare, negare, negare

Da parte della Repubblica Italiana si è dovuto attendere sessant'anni per ottenere una prima ammissione pubblica dell'utilizzo dei gas nel 1935-1936. È il 1996 e per la prima volta arriva un stringato ma chiaro riconoscimento della colpa da parte del Ministero della Difesa del governo Dini.



Indro Montanelli, all'epoca Sottotenente inquadrato in un battaglione coloniale di Àscari, e la sposa dodicenne, Destà (1936)

Una negazione testarda e falsa dei “gas” italiani fu portata avanti anche da uno dei reduci più celebri della guerra d'Etiopia, il giornalista Indro Montanelli. Non poteva sopportare che l'impresa africana, solare nei suoi ricordi, venisse infangata da accuse infamanti come l'impiego dell'arma chimica.

“Sono convinto che il nostro colonialismo sia stato, fra tutti, il più umano, o il meno disumano”, affermava, lui che, vantandosene pure, nei mesi da ufficiale dell'esercito si era comprato come sposa una bambina etiope di dodici anni.

Un “animalino docile”, definirà quella bambina in un'intervista a Enzo Biagi diversi decenni dopo. Arriverà ad ammettere pubblicamente l'uso dei gas solo nel 1995-1996, sessant'anni dopo i fatti, definendo il suo “errore” nel *Corriere della Sera* una “papera”...

I gas in Libia

Fosgene e iprite erano già stati impiegati in Libia dall'aviazione italiana a più riprese, tra il 1923 e il 1931.

Questi attacchi chimici furono condotti senza alcuna pubblicità né ripercussioni esterne, e senza creare alcun problema alle autorità politiche e militari, che le consideravano del tutto normali.

Badoglio scriveva in un telegramma del 10 gennaio 1920 che per schiacciare la resistenza cirenaica guidata da Omar el-Mukhtar era necessaria “una buona sorpresa con aviazione e bombe a iprite”.

Italo Balbo aveva rivendicato sin dal 1927 “il naturale connubio tra l'arma chimica e quella del cielo”, che poteva portare “un elemento di perturbazione e di morte fra le popolazioni non combattenti”.

Il leone del deserto

Nel 1980 all'eroe della resistenza libica, Omar el-Mukhtar, viene dedicato il film *Il leone del deserto*, finanziato dal leader libico Muammar Gheddafi, diretto dal regista siriano-americano Moustapha Akkad, e con protagonisti Anthony Quinn e Oliver Reed.

Il film narra le vicende della resistenza libica nei primi anni Trenta. Diverse sequenze mostrano manipoli di soldati italiani impegnati nella devastazione dei villaggi, nell'uccisione indiscriminata degli abitanti, nell'avvelenamento dei pozzi d'acqua; in altre sequenze i partigiani libici vengono uccisi dai gas, utilizzati effettivamente per la prima volta in quei territori.

Distribuito in tutto il mondo, ma colpito dalla censura in Italia, *Il leone del deserto* non arrivò mai nelle sale cinematografiche italiane. Accusato di “danneggiare l'onore dell'esercito italiano” dall'allora Ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, nel 1987 la Digos ne impedì un tentativo di proiezione a Trento durante un meeting pacifista. La censura viene di fatto rimossa solo nel 2009.



22 - 23 Dicembre 1935

Il 22 e 23 dicembre 1935, per frenare l'irruenza dei soldati dell'armata di ras Immirú Haile Sellase, generale del Negus Hailè Selassìè, imperatore di Etiopia, gli aerei italiani sganciano per la prima volta 42 bombe C.500.T caricate a iprite.

L'inviato del *The Times* in Etiopia, George L. Steer, scrive: "Per la prima volta nella storia del mondo, un popolo che si ritiene civilizzato usa i gas tossici contro un popolo che si suppone barbaro. A Badoglio, Maresciallo d'Italia, deve essere attribuita la gloria di questa ardua vittoria".

"Fu uno spettacolo terrificante... Quel mattino non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche dei contadini, che avevano portato le mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini. I miei sottocapi, intanto, mi avevano circondato e mi chiedevano consiglio, ma io ero stordito, non sapevo cosa rispondere, non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava e uccideva."

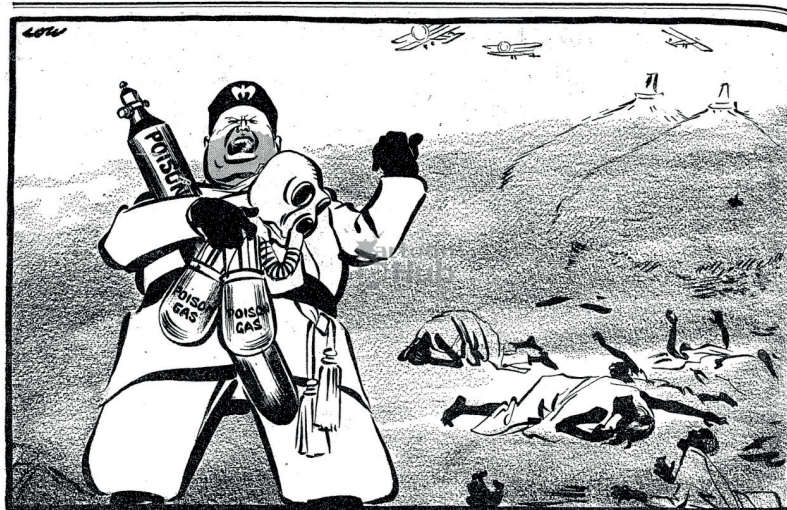
ras Immirú Haile Sellase
(dopo il primo attacco con i gas del 22 - 23 dicembre 1935)



Cartolina "umoristica" disegnata da Enrico De Seta e destinata alle truppe impegnate in Africa Orientale (1936)

10

Evening Standard, Friday, April 3, 1936



"PAH! THEY WERE UNCIVILIZED SAVAGES, WITHOUT IDEALS." (Copyright in All Countries)

Vignetta umoristica, Evening Standard
Venerdì 3 Aprile 1936

Impreparazione Etiope

Con l'iprite le maschere non bastavano. Occorreva indossare tute di tela gommata e, a protezione dei piedi, speciali calzari. Troppo costoso per un esercito come quello del Negus, che non forniva neppure le scarpe ai soldati.

Non disponevano neppure di bende e garze nè del permanganato di potassio e del cloruro di calcio con i quali avrebbero potuto, come spiega il professor Lustig nel suo libro *Effetti dei gas di guerra*, ad uso dei medici (1934), “attenuare sensibilmente le conseguenze morbose del tossico sulla pelle”.

La risposta dell'imperatore a quei primi attacchi è questa: “In attesa che ti giungano i medicinali che ti manderemo contro i gas, medica i lesionati con del limone, da far mettere sul loro corpo e nei loro occhi”.

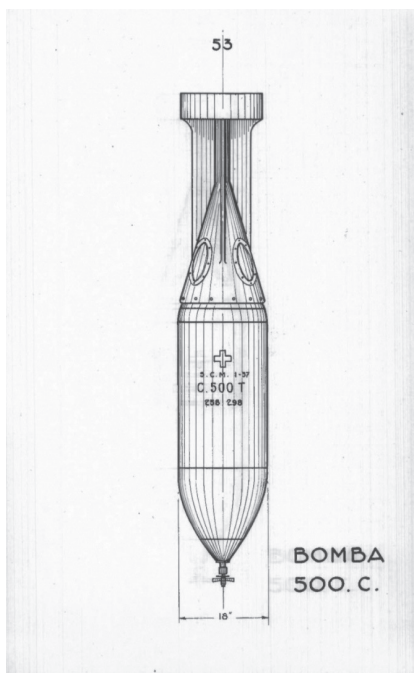


Ufficiali abissini ad Addis Abeba, 1936

Iprite e fosgene

Il ruolo da protagonista nella guerra chimica italiana è ricoperto dalla bomba all'iprite C.500.T.

L'**iprite**, o più precisamente solfuro di etile biclорurato, chiamata in inglese *mustard gas* per il caratteristico odore, è l'aggressivo chimico più micidiale conosciuto prima dei neurotossici e del successivo sviluppo delle armi chimiche. Si tratta di un liquido corrosivo, i cui vapori (prodotti da un'esplosione) sono mortali, ma che agisce soprattutto sotto forma di goccioline, che penetrano attraverso gli indumenti e la pelle, disintegrando i tessuti umani e producendo lesioni interne di varia gravità, fino alla morte, anche a distanza di uno o più giorni.



La bomba C.500.T messa a punto dal Servizio chimico militare italiano pesava 280 kg e conteneva circa 212 kg di iprite; grazie a un meccanismo a tempo doveva esplodere a 250 metri dal suolo con una pioggia di goccioline capaci di coprire un'area ellittica di 500/800 metri per 100/200 metri, a seconda del vento. Gli effetti dell'iprite in quest'area erano generalmente mortali, anche se non sempre immediati.

Il **fosgene** (o cloruro di carbonile) è un gas estremamente tossico che non provoca effetti immediati ma manifesta il suo devastante effetto dopo almeno 24 ore dalla sua inalazione. Vengono

colpite le vie respiratorie, provocando emorragie interne e polmonite chimica con conseguente insufficienza respiratoria che porta alla morte. Venne usato dalle truppe italiane in Etiopia soprattutto attraverso l'uso di granate caricate con il gas venefico.

‘Abbiate pietà!’

Lo spettacolo del villaggio di Quoram colpito da iprite si presenta terrificante agli occhi del dottor Marcel Junod, inviato espressamente in Etiopia dalla Croce Rossa internazionale per indagare sulla questione dei gas.

“Abiet... abiet... abiet. Abbiate pietà... abbiate pietà! Dappertutto, sotto gli alberi, ci sono uomini distesi a terra. Ce ne sono a migliaia. Io mi avvicino, sconvolto. Vedo sui loro piedi, sulle loro membra scarnificate, orribili ustioni che sanguinano. La vita sta già andandosene dai loro corpi corrosi dall’iprite. [...] Non ci sono medicine. Le ambulanze sono state distrutte. Non ho alcun mezzo materiale per venire in aiuto a questi infelici”.

Per oltre un mese, quotidianamente, l’aviazione italiana rovescia sulla regione di Quoram centinaia di tonnellate di esplosivo e almeno duecento bombe C.500.T all’iprite.

“[...] dei diffusori furono installati a bordo degli aerei in modo da vaporizzare, su vaste distese di territorio, una sottile pioggia micidiale. [...] fu così che a partire dalla fine del gennaio 1936, i soldati, le donne, i bambini, i fiumi, i laghi, furono spruzzati con questa pioggia mortale. Per uccidere sistematicamente gli esseri viventi, per avvelenare con certezza le acque ed i pascoli, il comando italiano fece passare e ripassare gli aerei: questo fu il suo principale metodo di guerra”

Dichiarazione del Negus Hailè Selassie, in *La guerra di Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo* di Angelo Del Boca



Etiopi di fronte a un'immagine di Benito Mussolini, nel nord dell'Etiopia
12 novembre 1935

Bombardamenti contro la Croce Rossa

Dagli ospedali da campo inglesi, svedesi, egiziani, olandesi, norvegesi e finlandesi partono i rapporti più informati ed autorevoli sugli effetti della guerra chimica.

Per ritorsione l'aviazione italiana bombarda in continuazione le tende della Croce Rossa, anche con l'intento di costringere le unità mediche a rinunciare alla loro missione umanitaria.

Questi attacchi terroristici sono compiuti con bombe convenzionali oppure con bombe caricate a iprite e a fosgene. In tutto saranno diciannove attacchi; solo con la prima incursione, ordinata da Graziani, vengono uccise ventinove persone e ferite cinquanta. Vengono distrutti anche gli unici due apparecchi aerei della Croce Rossa etiope.

Mussolini, come risulta dai dispacci militari, è perfettamente al corrente degli attacchi alle unità della Croce Rossa.

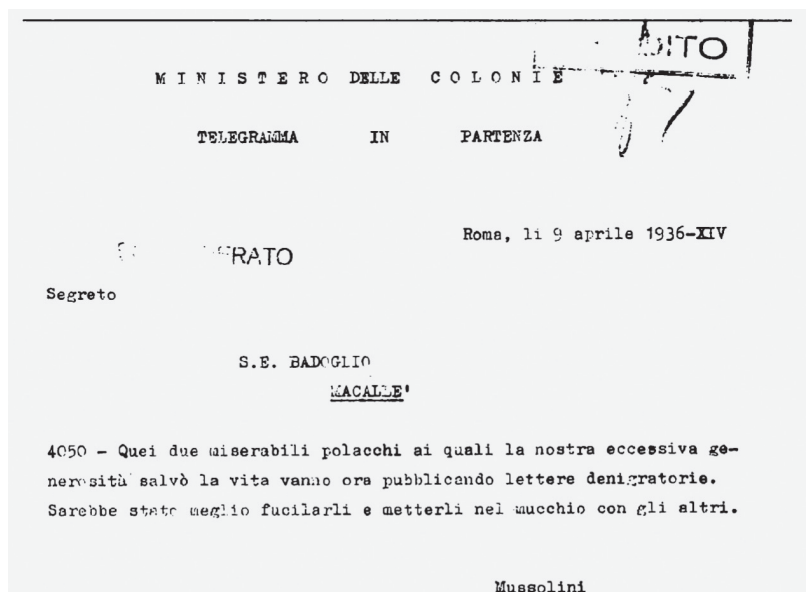


L'ambulanza inglese dopo il bombardamento italiano
del 4 marzo 1936 a Kworam

‘Quei miserabili polacchi’

Mussolini si occupa un’ultima volta della Croce Rossa quando in un telegramma diretto a Badoglio del 9 aprile 1936 afferma: “Quei due miserabili polacchi, ai quali la nostra eccessiva generosità salvò la vita, vanno ora pubblicando lettere denigratorie. Sarebbe stato meglio fucilarli e metterli nel mucchio con gli altri”.

Si tratta del medico polacco Stanislaw Belau e del suo assistente, che avevano diretto uno dei sei ospedali da campo etiopi. Catturati, vengono duramente malmenati e poi torturati, essendo tra i firmatari del telegramma alla Società delle Nazioni con il quale era stato denunciato al mondo il bombardamento indiscriminato di Dessiè.



Dessiè è una città dell’Etiopia centro settentrionale, a metà strada tra Addis Abeba e Macallè. Qui si trovava un accampamento della Croce Rossa quando, il 6 dicembre del 1935, l’aviazione italiana scaricò su tutta l’area 76 quintali di esplosivo con il chiaro intento di distruggere le strutture dell’organizzazione umanitaria internazionale, come provato dallo storico britannico Richard Pankhurst.



Racconterà Belau al delegato della Croce Rossa internazionale, Marcel Junod: “I giorni che seguirono furono atroci. Ogni due o tre ore, i soldati ci facevano uscire dalla nostra cella, ci mettevano al muro e simulavano un'esecuzione. Per essi era diventata una vera distrazione e ridevano a crepelle della nostra angoscia”.

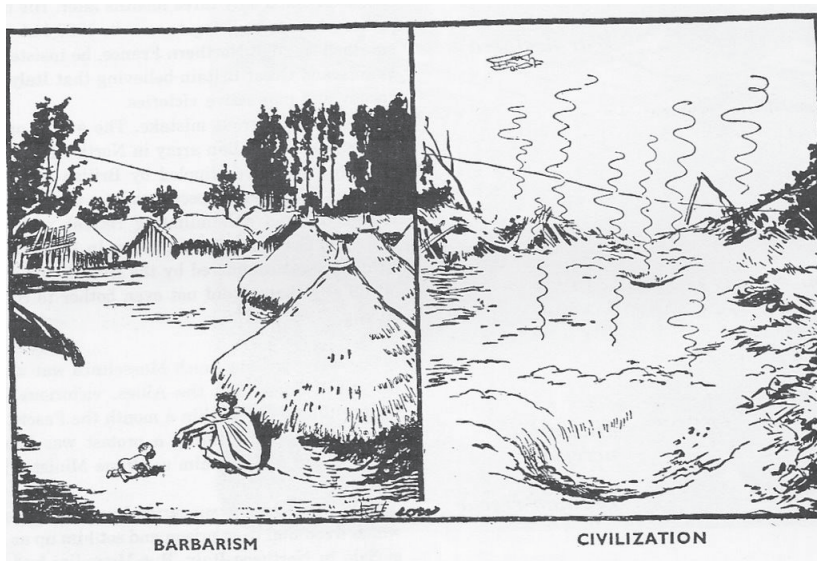
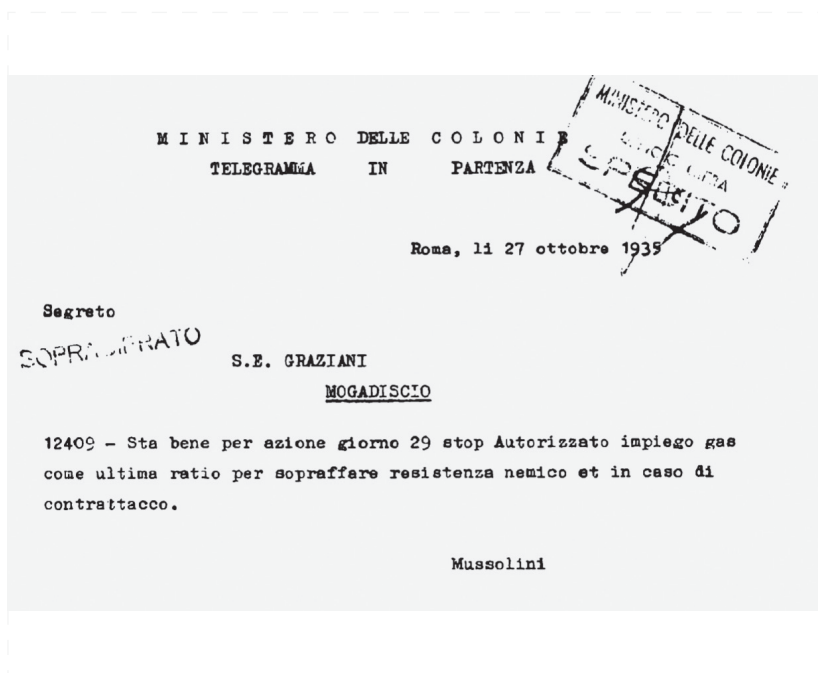


Illustrazione di David Low, 1935

Un'azione programmata

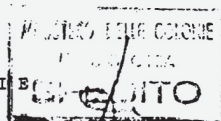
Mussolini non è stato soltanto l'ideatore e l'organizzatore della più grande campagna coloniale del secolo, ma è stato anche regista delle operazioni militari, l'uomo che ha suggerito l'adozione dei mezzi più spietati di guerra.

Tredici telegrammi in cui detta l'impiego dei gas lo inchiodano in modo indiscutibile.



MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA



Roma, li 16 dicembre 1935-XIV

M.P.A. Segreto

SOPRACIFRATO

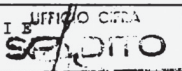
S.E. GRAZIANI

MOGADISCIO

14551 - A 1475 (.) Sta bene impiegò gas nel caso V.E. lo ritenga necessario per supreme ragioni difesa(.)

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA



Roma, li 26 dicembre 1935-XIV

Segreto M.P.A.

SOPRACIFRATO

S.E. BADOGLIO

MACALLE'

15081 - Dati sistemi nemico di cui a suo dispaccio n. 630 autorizzo V.E. all'impiego anche su vasta scala di qualunque gas et dei lanciati fiamme(.)

Mussolini

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA

Roma, li 2 gennaio 1936-XIV

Segreto

SOPRACRIFATO

S.E. GRAZIANI

MOGADISCIO

e, per conoscenza:

S.E. BADOGLIO

MACALLE'

029 Gab./. Approvo pienamente bombardamento rappresaglia et approvo fin da questo momento i successivi (.). Bisogna soltanto cercare di evitare le istituzioni internazionali croce rossa(.).

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA

Roma, li 5 gennaio 1936

Segreto

SOPRACRIFATO

S.E. BADOGLIO

MACALLE'

180 - Sospenda l'impiego dei gas sino alle riunioni ginevrine a meno che non sia reso necessario da supreme necessità offesa aut difesa stop Le darò io ulteriori istruzioni al riguardo (.).

Mussolini

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA

Roma, li 19 gennaio 1936-XIV

M.F.A. su tutte le M.F.A.A.

Maresciallo BADOGLIO

MACALLE'

790 - Manovra est bene ideata et riuscirà sicuramente stop Autorizzo V.E. a impiegare tutti i mezzi di guerra - dico tutti - sia dall'alto come da terra stop. Massima decisione(.)

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA

Roma, li 4 febbraio 1936-XIV

Segreto

SOCCORRATO

S.E. BADOGLIO

MACALLE'

1411 - Approvo preparazione et confermo mia certezza nella vittoria. Autorizzola impiegare qualsiasi mezzo(.)

Mussolini

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA

Roma, li 29 marzo 1936-IV

Segreto

M.P.A. su tutte le MM.PF.AA.

S.E. BADOGLIO

MACALE'

3652 Segreto. Dati metodi guerra nemico le rinnovo autorizzazione
impiego gas qualunque specie et su qualunque scale.

Mussolini

MINISTERO DELLE COLONIE.

TELEGRAMMA IN PARTENZA

TO

Roma, li 8 giugno 1936

Segreto

S.E. GRAZIANI

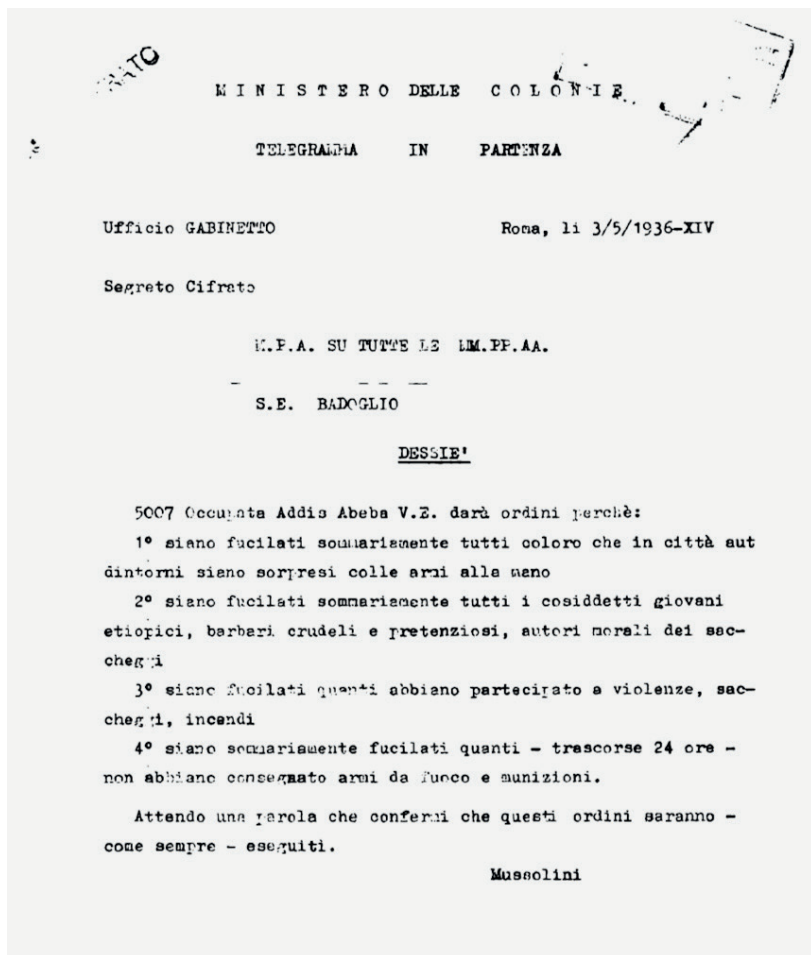
- ABA

6595 - Per finirla con i ribelli come nel caso Ancober, impie-
ghi i gas.

Mussolini

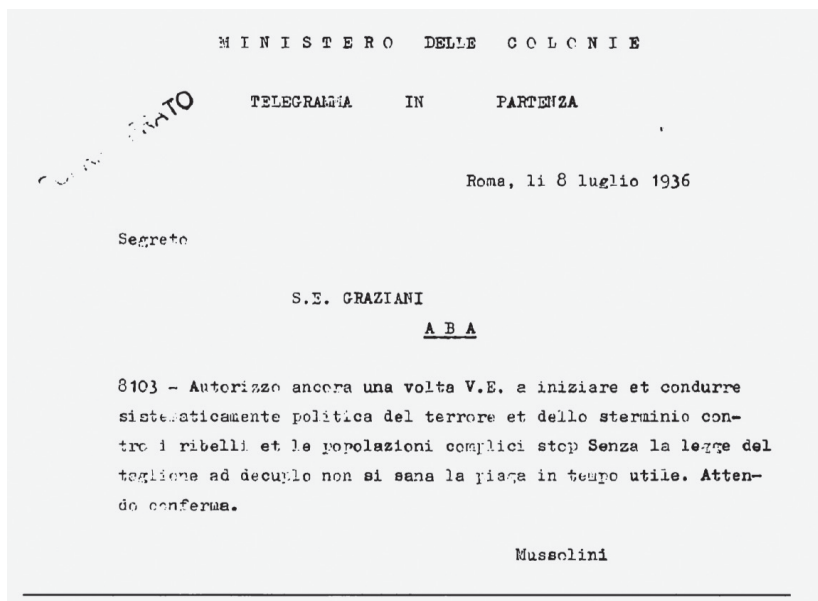
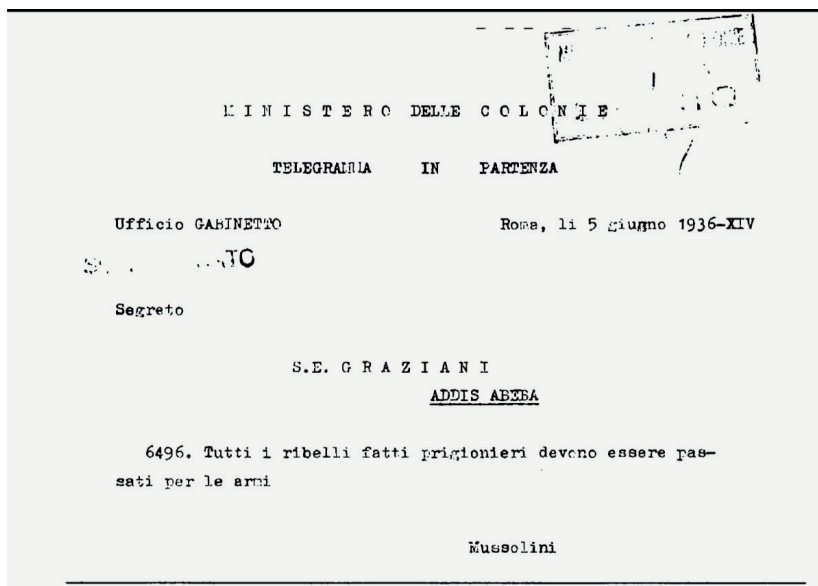
“Fucilare, fucilare, fucilare, fucilare”

Telegramma del 3 maggio 1936, alla vigilia dell'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba, nel quale Mussolini ordina per ben quattro volte di “fucilare sommariamente” ogni oppositore che il maresciallo incontrerà nella capitale etiopie. Un documento di rara violenza.



‘Sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici’

L'8 luglio 1936 Mussolini ordina a Graziani di “iniziare e condurre sistematicamente la politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici”. Ordine che sarà eseguito con zelo.



L'ipotesi della guerra batteriologica

In un telegramma del 20 febbraio 1936 si parla addirittura dell'eventualità di impiegare in Etiopia anche la guerra batteriologica. Sarà Badoglio a sconsigliarne l'uso per le feroci reazioni che avrebbe provocato nell'opinione pubblica internazionale e perché la situazione era ormai ristabilita.

Il tenente colonnello E. Venditti, del Servizio chimico militare, in una relazione del 1 giugno 1936 a seguito della sua ispezione in Etiopia per studiare le possibilità della guerra chimica, scrive: "Proposi di mettere all'esame l'eventuale impiego nell'interno etiopico, di culture batteriologiche contro parchi bestiame, pozzi, abitati (soprattutto durante la ritirata avversaria)".

MINISTERO DELLE COLONIE

TELEGRAMMA IN PARTENZA

Roma, li 20 febbraio 1936-XIV

Segreto

DECRIFRATO

S.E. BADOGGIO

MACALLE'

2053 - Concorro con quanto osserva V.E. circa impiego guerra batteriologica.

Mussolini

‘La gente perdeva pezzi di carne’

Il capitano cubano Alejandro Del Vallemy Suero è testimone dei bombardamenti contro l’altopiano montuoso Amba Aradam, l’obiettivo militare più a lungo e più intensamente bombardato dall’artiglieria e dall’aviazione italiane. Qui saranno sganciate quasi cento tonnellate di iprite, il più forte quantitativo mai usato contro un solo obiettivo.

Parlando degli effetti dei fusti di iprite lanciati dagli aerei italiani, afferma: “Quelli che erano vicini al punto di impatto dei fusti stavano molto peggio; molti morirono poche ore dopo aver aspirato il gas, altri qualche giorno dopo, a seconda della quantità di gas con cui erano venuti a contatto. Su piedi, mani, volto e altre parti del corpo esposte, le ustioni erano terribili, dopo un paio di giorni la gente perdeva pezzi di carne”.



Immagine scattata dal medico e missionario Fride Hylander a capo di un’ambulanza della Croce Rossa svedese, Etiopia 1936

Quando una parola nasce da un genocidio

Da un rapporto del maresciallo Badoglio, principale responsabile del massacro sull'Amba Aradam, risulta che, nei cinque giorni che vanno dal 10 al 15 febbraio 1936, i morti da parte etiope furono circa 20mila.

L'esercito italiano, anche in questa occasione, fece largo uso di tribù mercenarie che però, durante la battaglia, passarono più volte da una fazione all'altra a seconda della cifra offerta, creando così una situazione tale che, a tratti, i due eserciti non sapevano più contro chi stavano combattendo. Da qui nacque, creato dai reduci, il modo di dire "è tutto un ambaradan", per descrivere una situazione caotica.

In un articolo apparso su "La Stampa" del 17 febbraio 2017, dal titolo "Ambaradan, quando una parola nasce da un genocidio", Simone Vazzana scrive:

"Sulle violenze in Etiopia sono stati scritti tantissimi saggi, firmati da fior di antropologi. Documenti che hanno sconfessato il mito degli «Italiani brava gente», nato già all'epoca delle prime guerre coloniali (1885). Un falso storico. Sì, in Etiopia si sono costruite strade e scuole: le prime necessarie per i trasporti e gli autocarri, le seconde riservate inizialmente solo ai bianchi.

Un colonialismo breve, estremamente violento, conclusosi con un nulla di fatto. Oggi pesa nel conto delle accise sulla benzina, destinate a ripagare quella spedizione. L'Etiopia non ha mai capito il perché di quella guerra. Non è stata una colonizzazione, bensì un'invasione crudele, sprezzante di tutti i trattati internazionali. A distanza di oltre 80 anni è ancora inspiegabilmente ricordata dalla toponomastica di alcune città italiane. Da Roma a Genova, c'è "via dell'Amba Aradam". Una testimonianza stradale di un revisionismo persistente. Per capire il paradosso, cosa pensereste se vi ritrovaste a percorrere un'ipotetica "via Auschwitz" nel cuore di Berlino?"

‘La brina impalpabile del liquido corrosivo’

Un'altra testimonianza viene dal ras Cassa. Sono i ricordi della battaglia del Tembièn, avvenuta tra il 20 e il 23 gennaio 1936. Badoglio ordina all'aviazione di colpire l'avanguardia abissina con massicci bombardamenti di gas tossici.

“Il bombardamento era al colmo quando, all'improvviso, si videro alcuni uomini lasciar cadere le armi, portare urlando le mani agli occhi, cadere in ginocchio e poi crollare a terra. Era la brina impalpabile del liquido corrosivo che cadeva sulla mia armata. Tutto ciò che le bombe avevano lasciato in piedi, i gas l'abbatterono. In questa sola giornata, un numero che non oso dire dei miei uomini perirono. Duemila bestie si abbatterono nelle praterie contaminate. I muli, le vacche, i montoni, le bestie selvatiche fuggirono nelle forre e si gettarono all'impazzata nei precipizi. Gli aerei tornarono anche nei giorni successivi. E cosparsero d'iprite ogni regione dove scoprivano qualche movimento”.

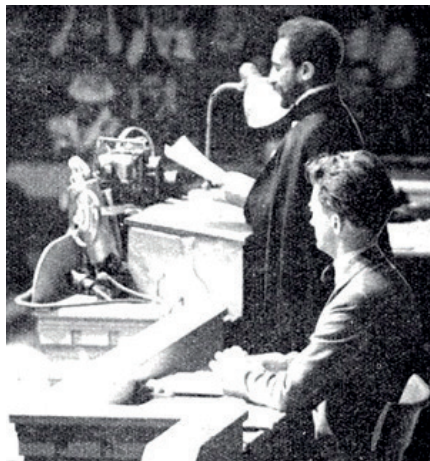


Le denunce all'opinione pubblica internazionale

L'imperatore Hailè Selassìè cerca di allertare sin dai primi attacchi chimici l'opinione pubblica internazionale. Il 30 dicembre 1935 invia un telegramma alla Società delle Nazioni: "Il 23 dicembre, gli italiani hanno fatto uso contro le nostre truppe, nella regione del Tacazzè, di gas asfissianti e tossici, ciò che costituisce una nuova aggiunta alla lista già lunga delle violenze fatte dall'Italia ai suoi impegni internazionali". Altre denunce in quelle settimane vengono anche dal presidente della Croce Rossa internazionale, Max Huber.

Il 22 marzo 1936 il londinese *The Times* riporta che una delle figlie di Hailè Selassìè ha inviato un telegramma di protesta allo Women's Advisory Council della Società delle Nazioni: "Per sette giorni consecutivi il nemico ha bombardato truppe e popolazioni civili del mio paese, inclusi donne e bambini, con tremendi gas. [...] È impossibile descrivere le sofferenze: centinaia dei miei compatrioti gemono ed urlano dal dolore. Molti di loro sono irriconoscibili perché la pelle dei loro volti è stata corrosa".

Costretto all'esilio, Hailè Selassìè il 30 giugno 1936 è a Ginevra, davanti alla Società delle Nazioni. Nel suo discorso racconta al mondo dell'utilizzo dei gas tossici: "La vera raffinatezza nella barbarie consistette nel portare la devastazione e il terrore nelle regioni più densamente popolate dell'impero, nei luoghi più lontani dal teatro dei combattimenti. Il fine era quello di scatenare il terrore e la morte su di una grande parte del territorio etiopico."



Discorso di Hailè Selassìè, Imperatore di Etiopia
alla Società delle Nazioni (Ginevra), 30 giugno 1936

Contro il mito dell'Europeo brava gente

Angelo Del Boca nel suo libro *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia* nota come per le atrocità compiute in Libia, Etiopia e Somalia non sia stato istruito mai alcun processo. Tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti, quando non hanno ottenuto un supplemento di onore anche dall'Italia repubblicana e democratica.

Ricordiamo solo il caso del diretto responsabile del pogrom di Addis Abeba, Rodolfo Graziani: dopo aver concluso la sua carriera militare nella Repubblica Sociale Italiana, nel dopoguerra potrà vantarsi del titolo di presidente onorario del Movimento Sociale Italiano; e a 60 anni dalla sua morte gli sarà addirittura dedicato, dal Comune di Affile, nel Lazio, un sacrario realizzato con i fondi della Regione. Una vergogna che scatena l'indignazione nelle comunità della diaspora etiope, espressa nel docufilm *If Only I Were That Warrior* realizzato nel 2015 da Valerio Ciriaci.



La mancata punizione per crimini così gravi, è la considerazione di Del Boca, ha ingenerato una visione assolutamente sfocata e distorta, se non una rimozione quasi totale, nella memoria e nella cultura del paese, del fenomeno del colonialismo e dei crimini ad esso connesso.

Quello che possiamo dire da parte nostra è che fa ribollire il sangue ascoltare coloro che nei decenni hanno forgiato o appoggiato il mito della presunta “diversità” del colonialismo italiano e disegnato l’immagine degli “italiani brava gente”.

Allo stesso modo, oggi, chi ha coscienza e interesse per l’umanità intera, non può accettare il mito della presunta “diversità” dell’imperialismo europeo e l’immagine degli “europei brava gente”, contrapposto ai “cattivi” ora americani ora cinesi ora russi.

Quell'Europa che nel suo secolo di massimo sviluppo ha dato dimostrazione di saper portare la morte nel mondo con le prime guerre globali della storia umana, inventare i lager, applicare la guerra chimica, immaginare e attuare in modo scientifico i più atroci stermini.

Quell'Europa che respinge i migranti tanto nelle foreste polacche o lungo la rotta balcanica, dove a migliaia si accalcano lungo il filo spinato che segna i confini, lasciati a morire di freddo, quanto durante i tentativi di traversate nel mediterraneo con i naufragi e le migliaia di vittime come risultato.

Solo una coscienza comunista, internazionalista, consente di non farsi irretire da quei falsi miti italiani ed europei, di ieri e di oggi. Si tratta di un compito immane ma necessario, al quale cerchiamo di portare il nostro piccolo contributo.

